

Albania

Dai lager comunisti alla porpora Simoni, il prete dei perseguitati

MIMMO MUOLO

ROMA

È un poeta. E citare Dante gli viene facile. L'Inferno, in particolare. Perché lui uno degli *inferni* in terra lo ha sperimentato sulla propria pelle. Si chiama Spac, la stessa miniera di rame e pirite mista ad argento in cui per 12 anni fu condannato a lavorare il nuovo cardinale Ernest Simoni. Oggi Visar Zhiti, 64 anni il prossimo 2 dicembre, è incaricato di affari dell'Ambasciata di Albania presso la Santa Sede. In quel famigerato campo di lavoro ha passato diversi anni – sette per la precisione, dal 1980 al 1987 – incrociando don Ernest nel primo anno e mezzo. «Ci finii per le mie poesie – racconta ad *Avvenire* –. Il regime diceva che erano tristi e allora nel mio Paese era vietato esserlo. Io vi posso raccontare tutto quello che ha sofferto don Ernest, perché lo stesso è capitato a me».

Il calvario di Visar comincia con l'arresto l'8 novembre 1979. I comunisti gli contestano una produzione letteraria che, a loro dire, strizza l'occhio all'Occidente capitalista. «Ermetismo», è una delle accuse. Nell'Albania di Enver Hoxha le cose bisogna dirle apertamente, non come un «Montale qualsiasi», gli rimproverano, che ha bisogno di nascondere ciò che veramente pensa sotto versi «oscuri». All'indice finisce soprattutto la lirica *L'altro sole* («Un altro sole nascerà/ dal nostro sangue/ a forma di cuore»). Ce n'è abbastanza per sospettare che l'altro sole sia un sistema politico alternativo al "sole" indiscutibile del dittatore. E così dopo nove mesi di interrogatori e cella di isolamento, arriva la condanna: dieci anni di lavori forzati a Spac (poi ridotti a sette).

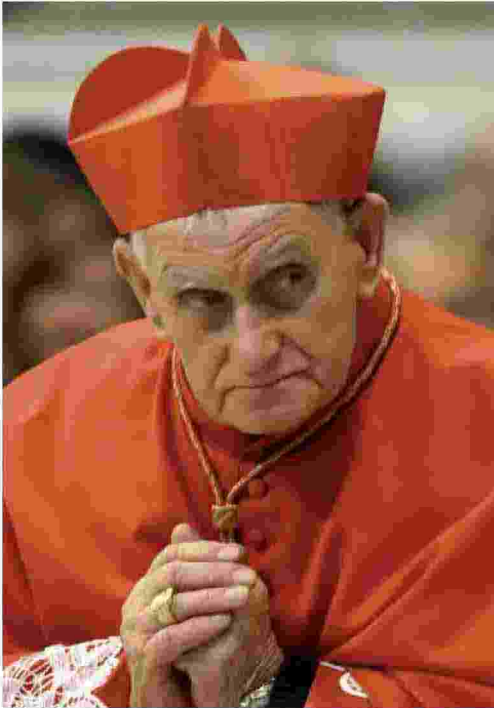
La vita nel campo è terribile. Più di 1200 prigionieri stipati in due baracche a tre piani. Persino dormire è una fatica. «Quando mi trovavo sul letto a castello più alto, con la faccia a 15 centimetri dal soffitto, mi sembrava di stare in un loculo», dice Visar. Comunque, sveglia prima dell'alba, la fila per l'appello con qualsiasi tempo (anche 10-15 gradi sotto zero), la fila per la "colazione" (fagioli e un po' di riso), quindi il turno di otto ore in miniera. Ma prima due chilometri a piedi per raggiungerla. «Eravamo completamente circondati dal filo spinato, alcuni tratti erano elettrificati, solo sfiorarli si-

gnificava morire all'istante. Mi sentivo come un pollo in gabbia».

Ma giù le condizioni erano ancora più estreme. «D'inverno – ricorda Zhiti – si passava dai meno 20 dell'esterno ai più 40 delle gallerie. Ai più sfortunati toccava la "Zona 2", dove si estraeva la pirite. Lì si sfioravano anche i 50 gradi e si lavorava praticamente nudi. Anche respirare era una fatica, a causa del caldo e delle esalazioni. Ricordo che c'era qualcuno che si faceva rompere appositamente l'ulna o il radio (o qualche volta tutte e due) per poter stare qualche mese in infermeria».

Nel girone dantesco non ci si può fermare un attimo. In otto ore una squadra di tre prigionieri deve riempire 15 carrelli, ognuno dei quali può contenere diversi quintali di materiale e spingerli fino al punto di raccolta. «Era la cosiddetta "norma", cioè la quantità di lavoro minima giornaliera. Non raggiungerla – spiega Visar – significava esporsi a punizioni corporali e inasprimenti di pena». E alla fine del turno bisognava tornar su. «Ascensori? Neanche a parlarne. Solo scale di legno, pericolosissime, scivolose per l'umidità, cosparse di chiodi. Ho visto compagni cadere, ferirsi, rompersi una gamba o addirittura morire. Succedeva praticamente tutti i giorni. E neanche per i morti c'era pietà. I cadaveri venivano collocati in una cassa, sempre la stessa, e seppelliti senza nome dove capitava. E la cassa tornava buona per il prossimo morto».

L'unica luce, in quell'inferno era costituito dai preti. «Don Ernest me lo ricordo bene – dice il poeta –. Silenzioso, ma attento a tutti. Lavorava sodo e alle parole preferiva i fatti. Quando era di turno in mensa, riusciva sempre nascondere dei pezzi di pane, un piatto di minestra avanzato, per darlo ai malati. A rischio della sua stessa vita – sottolinea Zhiti – perché aiutare gli altri era tra le cose più vietate in assoluto». A lui, come a tutti i sacerdoti conosciuti in carcere (in particolare Zef Simoni, che poi sarebbe diventato vescovo, e che in carcere gli ha insegnato l'italiano), lo scrittore ha dedicato la poesia *Le icone arrestate*, che poi sarebbe confluita nella raccolta *Croce di carne*, pubblicata in Italia con postfazione di Mario Luzi. «Hanno arrestato le icone/ santi senza aureole,/ senza barbe,/ senza capelli/ nell'inferno della moltitudine». «Io, don Ernest e tanti altri l'inferno lo abbiamo visto da vicino – ripete adesso –. Ma la misericordia di Dio da quell'inferno ci ha tirato fuori. La porpora di don Ernest ne è la prova».



Il cardinale Ernest Simoni

(Ansa)

**La prigionia del sacerdote che tutti chiamano "don Ernest" raccontata dal poeta Visar Zhiti, suo compagno di detenzione
«Aiutava chi aveva bisogno anche a costo della vita»**

